


Simona Toma

Un bacio dall'altra parte del mare

ROMANZO



 GIUNTI



Simona Toma

Un bacio dall'altra parte del mare

 GIUNTI

Quest'opera è frutto della fantasia dell'autore.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>
<http://y.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia
Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

Prima edizione: ottobre 2014

<u>Ristampa</u>	<u>Anno</u>
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

*Per Sigfrido Chironi,
per le sue storie, per noi.*

Prologo

Sono le tre del mattino.

Mio padre e mia madre, a Lecce, dormono tranquilli.

Io, invece, sui colli di Bologna, scappo da un rave con uno sconosciuto, seduta sulla canna della sua bicicletta.

Dietro di noi le luci azzurrine delle volanti della polizia, che ha messo fine alla festa dove ci trovavamo fino a poco fa.

La strada che dal primo banco della III A del mio illustre liceo classico porta alla perdizione – alla mia perdizione – ha esattamente la forma arrotolata di questa via che dalle colline ti sputa nel centro di Bologna.

E se i guai avessero un odore, sarebbe quello che sento nell'aria fredda intorno a noi: odore di bucce di castagne, terra umida e legna bruciata.

E anche l'odore dello sconosciuto che doma questa bici mezza rotta: un odore buono, di caldo, miele e spezie.

Sono in pace e sono agitata, ora, nello stesso momento.

Sto per vomitare il cuore.

Tengo la bocca chiusa.

Ho freddo.

Mi ha detto di chiamarsi Yassine.

Il suo fiato sul mio collo, il suo petto sulla mia schiena, le mie mani sulle sue e io, in bilico con tutta l'anima e i muscoli

tesi nello sforzo di non cadere, cerco di non pesare in questo strano abbraccio, l'abbraccio di due che stanno scappando da una retata.

«Hai paura?»

«No.»

«Sali e fidati di me.»

Questo è bastato per cominciare la corsa. Queste parole pronunciate con il suo accento strano, rotondo.

Da dove vieni, Yassine?

Non importa, scappiamo via, lontanissimo.

Chiudo gli occhi solo per fare qualcosa. Qualcosa che non sia fissare ossessivamente la strada buia, illuminata poco e male da qualche lampione solitario ai bordi della carreggiata.

La bicicletta schizza, si mangia la strada, corriamo così tanto che Yassine non pedala più, si limita a gestire la velocità che la bicicletta ha raggiunto nonostante il doppio carico.

Alzo gli occhi al cielo, magari ci scappa una preghiera.

«Ciao papà, sì, sono io, no, niente di grave, più o meno, insomma, mi hanno solo arrestato per aver partecipato a un rave clandestino; no papà, te lo giuro, nessuna droga, solo una birra, ma non l'ho neanche finita...»

Quale padre non sarebbe felice di ricevere dalla propria figlia diciannovenne, mandata a studiare Giurisprudenza a Bologna, una telefonata del genere, nel cuore della notte?

«Papà, posso ugualmente fare l'avvocato con la fedina penale sporca?»

Yassine pedala.

La bici traballa.

Respiro forte e anche lui.

Un respiro, una pedalata, un respiro, una pedalata.

Voglio scendere.

No, voglio rimanere su questa bici.

Respira, pedala, respira, pedala.

Cartelli che indicano pericoli, tutte le possibili cause della nostra morte.

Un capriolo potrebbe tagliarci la strada da un momento all'altro.

La nostra corsa potrebbe finire contro un lampione o, peggio, nella scarpata.

Respira, pedala, capriolo, lampione, scarpata.

La musica tecno del capannone mi rimbalza ancora nel cervello; è la mia colonna sonora.

La colonna sonora di questa fuga.

Va tutto troppo veloce.

Dovrei avere paura, anzi no, dovrei proprio essere terrorizzata; dovrei ma non ci riesco.

In realtà, cari mamma e papà, scusatemi, ma io mi sento emozionata, mi sento spericolata, mi sento dentro a un'avventura.

Respiro.

Yassine, rallenta ti prego, rallenta solo perché non ho fretta di arrivare a Bologna, non ho fretta che questa corsa finisca, non voglio andare a dormire.

Ma che bella nottata, cari mamma e papà.

Mi sento un po' in colpa, la vostra bambina, quella della maturità classica con 100/100, le lezioni di nuoto, gli amici, le versioni di latino e greco, la matematica no, quella non l'ho mai capita, il sabato sera in centro, i nonni, il mare e la tranquillità.

No, non sono una specie di santa, ma sicuramente non pensavo di essere il tipo che scappa di notte dalla polizia.

Con uno sconosciuto che si chiama Yassine.

Mamma, papà, se voi sapeste, se mi vedeste ora... se aveste immaginato che, mentre voi condividete la notte e il sonno ot-

to cento chilometri più a sud, mentre forse mi sognate avvocato con la toga nell'aula di un tribunale, io sarei stata qui, in bici con Yassine, in fuga dalla polizia, mi avreste permesso comunque di salire su quel treno per Bologna poco più di un mese fa?

Lecce, stazione di Lecce, il treno Freccia Bianca 9818 per Bologna Centrale delle ore 8.13 è in partenza dal primo binario. Si pregano i signori accompagnatori di scendere prima della chiusura delle porte.

«Vi chiamo appena arrivo!» urlo, oltre il finestrino, a mia madre e a mio padre abbracciati sulla banchina del primo binario.

Mi guardano e basta.

«Vi chiamo, promesso.» Cerco di rassicurarli, mimando anche il gesto della cornetta con la mano libera dalle valigie.

Riescono solo ad annuire con la testa e io non dico altro.

Se non ci muoviamo in fretta, potrei anche cambiare idea e scendere al volo, rimandando l'inizio della mia nuova vita, solo per il tempo di un altro abbraccio.

Il treno, però, mi dà uno scossone, decidendo per me: è fatta, siamo in movimento.

Lecce scivola verso il passato e il binario diventa il mio futuro.

Rimango voltata indietro giusto un attimo.

Scatto una foto con gli occhi.

Ciao.

«Ma perché queste avventure devono sempre comincia-

re così presto al mattino? La prossima volta che ci iscriviamo all'università, partiamo con calma, dopo l'aperitivo...» Ettore, il mio migliore amico, abbondante nelle forme e nei modi, viene con me a Bologna. Si allunga sul sedile, tirandosi sugli occhi il cappuccio della felpa. «Io riesco a dare il meglio solo nel tardo pomeriggio» aggiunge sbadigliando.

Rido e controllo con gli occhi che le nostre valigie siano posizionate bene.

Qualche mese fa, lui era piombato a casa mia mentre mi facevo la ceretta e, approfittando del momento, si era messo a strillare: «Ti dico solo una parola: Bologna, BO-LO-GNA!».

L'avevo guardato spalancando gli occhi, bloccata nell'atto di strappare via una striscia collosa, attaccata alla mia gamba. «Cosa vuol dire Bologna?»

«Bologna? Capoluogo dell'Emilia Romagna, sede della più antica Università del mondo, la città più gay friendly d'Italia?»

Ettore, il mio migliore amico gay e sovrappeso, l'orgoglio di tutte le minoranze.

Io avevo continuato a guardarlo.

E lui: «La città delle tre T: torri, tette e tortellini?».

«Tette, Ettore?»

«No, tette no, hai ragione» e subito aveva continuato: «Noi, io e te, ci iscriveremo all'Università a Bologna: la facoltà di Giurisprudenza c'è!».

«E tu dove ti iscriverai?»

«Questo non è importante, tanto lo sai che i miei hanno la vocazione al mecenatismo e saranno miei sponsor appassionati!»

«Bologna sia, allora!» La decisione più rapida della storia, suggellata da un cinque incollato di cera e peli.

Così è cominciato tutto.

Senza pensarci più di tanto.

Il treno si agita e io guardo il mio amico di nascosto: non avrei potuto condividere questa esperienza con nessun altro se non con lui.

Ettore ha cominciato a sfogliare, indolente, una rivista, come se anche respirare lo annoiasse e tra le gambe stringe un barattolone di vetro, di quelli che si usano per le marmellate, con un pesciolino rosso, il suo pesce rosso Canebagnato, che si annoia almeno quanto lui.

Io, di fronte, mai completamente alla sua altezza, magra fuori, ma grassa dentro, vestita di nero, con i capelli neri, tutta nera per comodità, non per convinzione, moda o religione.

Siamo, senza dubbio, una strana coppia.

«Biglietti, prego!» Sento la voce del controllore alle mie spalle.

«Ettore, tira fuori i biglietti!» gli intimo.

Il movimento del treno fa tremare il suo doppio mento che ballonzola placido e fiero, mentre lui sembra addirittura aver dimenticato la mia esistenza.

«Sta passando il controllore, tirali fuori!» lo avverto per la seconda volta, cercando di attirare la sua attenzione.

Ettore sta puntando qualcuno, con un sorriso che ben conosco: il sorriso dell'assalto al fortino.

«Ettore!» Alzo appena la voce.

Niente, nessun segno di vita intelligente proviene dal mio abbondante amico che stringe sempre tra le cosce Canebagnato sottovetro.

«ETTORE!» Mi metto a urlare e tutto lo scompartimento si volta a guardarmi.

«Caterina, sempre la solita...» Mi guarda ridendo e tira fuori dalla borsa i nostri biglietti.

«Buongiorno, biglietti prego!» ci fa il controllore.

«Prego» gli fa Ettore, continuando a guardare da qualche parte e io non capisco dove.

«Ma cosa guardi?» gli chiedo, cercando di seguire i suoi occhi, proiettati oltre le mie spalle, verso il fondo dello scompartimento.

«Guardo la prova dell'esistenza di Dio!» mi risponde calmo accarezzando la sua rivista, naturale prosecuzione delle sue mani bianchissime, giganti e dalle unghie ben curate. «Mamma mia, quanto è carino quel ragazzo!»

Sempre il solito.

Noi andiamo a Bologna e io mi iscrivo a Giurisprudenza: alla notizia, i miei amici si sono messi a ridere, i miei genitori, invece, ancora fanno capriole di felicità.

Non mi importa niente di studiare Legge, ma è il dazio che devo pagare in cambio della libertà: i miei genitori saranno più tranquilli mentre io cercherò di capire quali grandi progetti mi aspettano.

Ci sarà una nuova casa da abitare, un nuovo letto in cui dormire, nuovi amici da conoscere: tutto lì dentro, tutto a Bologna.

«Caterina, vuoi un panino? Prosciutto cotto o prosciutto crudo?»

Lo guardo con una punta di disgusto, sono solo le nove del mattino, ma la sua grande fame non conosce riposo. «Come fai a mangiare a quest'ora?» gli chiedo e lui non mi ascolta, ha deciso che mangerò il panino con il crudo che mi sta porgendo.

«Buon appetito!» Addenta il suo pasto.

Che Ettore fosse gay l'ho capito subito. Era un po' difficile, durante l'ora di educazione fisica, non notare un ciccione in tuta rosa che si muoveva con grazia e ritmo, facendoti credere per un momento di trovarti di fronte a Lady Gaga. Non si è mai nascosto, non poteva fare altro che essere se stesso e, ovviamente, a

scuola, ha avuto momenti molto pesanti che ha sempre cercato di stemperare con i suoi modi da principessa snob.

A volte, sprofonda in una tristezza così cupa che tirarlo fuori dai suoi silenzi e dai suoi occhi lucidi è quasi impossibile; sparisce per giorni interi e io ho imparato a lasciarlo in pace perché tanto non ne ricavo mai nulla di buono.

Poi, in genere da solo, riprende a parlare con una frase che segnala la fine della crisi. «Mio Dio Caterina, che incubo! Ho sognato di essere un adolescente gay!» e si mette a ridere.

Ma, in ogni caso, è la persona che più si avvicina alla mia idea di principe azzurro: dove lo trovo un altro che ama la mia stessa musica, adora fare shopping più di me, mi ascolta per ore e, quando guardiamo un film, piange nello stesso momento in cui piango io?

E ora è qui davanti, con il suo pesciolino rosso, a mangiare un panino al prosciutto cotto.

Io mi guardo intorno: questo treno non è il posto più pulito del mondo. «Ma sarà sicuro mangiare qui dentro?» chiedo a Ettore.

Lui non mi risponde e si tuffa nuovamente nella sua rivista, bofonchiando qualcosa contro Kate Middleton e accavallando le gambe.

Per un attimo ho l'impressione che anche Canebagnato accavalli le pinne.

Si può dire tale pesce, tale padrone?

Ettore ha letteralmente strappato via Canebagnato dall'acquario di un ristorante cinese, due anni fa, in un pomeriggio in cui avevamo preferito dedicarci alle nostre chiacchiere e lasciare perdere la fisica che tanto non ci avrebbe mai portato da nessuna parte.

«Mio Dio, guardalo!» Ettore si era incollato alla vetrina di

un ristorante, appannandola con il suo respiro, mentre gli descrivevo l'assoluta perfezione degli zigomi del mio amore del momento.

«Sembra proprio un pechinese!» aveva continuato nel suo delirio.

Solo a quel punto, mi ero accorta di un minuscolo pesce rosso, nascosto dietro un piccolo monte di pietre.

«Dobbiamo fare qualcosa per lui.» Ed era sparito all'interno del locale.

Lo avevo raggiunto e il proprietario del ristorante, con un mestolo, stava pescando il pesce rosso dall'acquario per depositarlo in un contenitore di plastica.

«Caterina, dai dieci euro al gentile signore, per favore!» mi aveva detto Ettore, uscendo dal ristorante con il pesce tra le mani.

Io e il gentile signore eravamo rimasti a guardarci ancora un po', lui con una mano tesa verso di me e il solito sorriso incollato in faccia, fino a quando non gli avevo corrisposto il compenso pattuito. Poi, era sparito anche lui in cucina.

Ettore mi aspettava per strada e, tutto contento, aveva sollevato il coperchio: «Di' grazie alla zia, piccolo».

«Ettore, mi hai appena fatto pagare dieci euro per un pesce rosso!» Cercavo di mantenere la calma.

«Ti sembra solo un pesce rosso? Lui è Canebagnato!»

«Canebagnato?»

«Non assomiglia a un pechinese che nuota in un acquario?» mi aveva risposto con quella sua tipica naturalezza per cui, qualunque assurdità lui dica, tu comunque sembri una scema.

L'avevo guardato meglio, ma niente di lui mi ricordava un cane, tanto meno un pechinese.

«Siamo destinati a stare insieme!» aveva sospirato Ettore.

«Tu e il pesce?»

«Sì!» E mi aveva lasciato indietro.

Il ricordo di come Canebagnato sia entrato nelle nostre vite mi fa sorridere mentre vedo avanzare, dal fondo dello scompartimento, il carrello degli snack, annunciato dal suono di un campanellino.

«Dovresti dirlo ai tuoi che la Legge non è esattamente tra le tue passioni più folli...» mi dice Ettore, all'improvviso.

«E tu chi saresti? Il mio grillo parlante grasso e gay?»

«Scherza pure, bambina, ma sappi che un giorno la mia saggezza ti salverà!» Sbuffa con aria di sufficienza.

«In ogni caso, io comincio con Giurisprudenza, e che sarà mai? Ogni giorno milioni di persone si svegliano sapendo che dovranno aprire un codice civile e stanno comunque benissimo! Guarda mio padre: sono trent'anni che lo fa!» gli dico mentre strappo un pezzo di unghia dall'indice sinistro.

«Le conseguenze si vedono su di te, bambina! Tuo padre ha respirato per anni l'aria dei tribunali ed è venuta fuori una figlia un po' stramba.»

«Ettore, evito ogni commento sui tuoi, vero?»

Le nostre famiglie non potrebbero essere più diverse.

Quella di Ettore è la classica famiglia allargata: suo padre e sua madre hanno avuto molte mogli, molti mariti e molti figli ed Ettore è il principe di questa corte.

I miei, papà avvocato e mamma insegnante di inglese, per non disperdere energie e patrimonio genetico si sono riprodotti un'unica volta e hanno fatto con me esperimenti d'ogni tipo, della serie «un giorno capirai» oppure «è solo per il tuo bene».

Ettore però ha ragione, ho deciso di iscrivermi a Giurisprudenza, pressata da tutti i miei familiari che volevano una risposta, come se da questa dipendessero le sorti del mondo intero; io

ho detto «Va bene, Giurisprudenza.» Ma dentro di me pensavo solo *via da qui e poi si vedrà*.

Io guardo fuori dal finestrino: sembra lo schermo di un televisore sintonizzato su un programma di viaggi.

Ci fermiamo in un'altra stazione: Pesaro.

Sul marciapiede si scontrano valigie e persone, saluti e baci.

Ettore picchietta con le dita sul barattolo di Canebagnato.

«Adesso dormi un po'» gli faccio io. «Non vorrai mica farti sorprendere dalla nuova vita bolognese con le borse sotto gli occhi?» Obbedisce, e incastrando saldamente il barattolo di Canebagnato tra le cosce, si mette una mascherina sugli occhi.

E io, intanto, penso che, per la prima volta nella mia vita, sarò esattamente dove voglio stare.

Continua...

Caterina viene dal Sud,
Yassine da molto più lontano.
Bologna li farà innamorare
perdutamente.

*Yassine: le sue mani nodose, i suoi occhi marroni,
la sua bocca di liquirizia... Me lo ripassò mental-
mente per essere sicura di fissare ogni dettaglio del
suo volto. Yassine, Yassine, Yassine...*

*Ma sono impazzita? Non so neanche chi sia e mi
ritrovo già a pronunciare il suo nome come se fos-
se un mantra? Chi sa da dove viene? È qui per stu-
diare? Con chi vive? Dove vive? Cosa fa?*



ISBN 978-88-09-78772-8



9 788809 787728

60575V

€ 12,00